



Giuseppe Barbieri

COMMEMORAZIONE DI GIUSEPPE BARBIERI (1774-1852)¹GIROLAMO VENANZIO, socio effettivo²*Adunanza ordinaria del giorno 14 agosto 1853*³

Colà dove la natura e gli uomini fanno a gara, quella di esser bella, ridente, amenissima, questi di esser desti, vivaci e pronti del pari a intender acutamente ed a squisitamente sentire, nella popolosa e ricca Bassano, nacque nell'anno 1774 Giuseppe Barbieri di Antonio e di Anna Lantana. I parenti, ch'eran saggi, affettuosi e di beni non iscarsamente forniti provvidero che al giovinetto non mancassero e sapienti istituzioni, e tirocinj profittevoli, e validi presidj di religione e di morale. A tal fine egli ne' primi anni suoi dalle rive del Brenta trasmutossi a quelle del Sile, e la ospitale Trevigi lo accolse nel suo seminario, dove alle lettere particolarmente applicossi. Dopo alcun tempo, o lo spignesse l'amore dei buoni studj, od una giusta venerazione per l'Ordine che fin dalle epoche più remote quegli studj promosse e fu dei loro ottimi esemplari conservatore benemerito, o più eminenti e più sante ragioni che a noi non lice esaminare lo muovessero, egli vestì l'abito di s. Benedetto nel monastero di Praglia, dove a lui, quando ancora il quinto lustro non aveva compiuto, fu affidato il magistero di umanità e di retorica. Le testimonianze che in quell'insegnamento rendeva di sé il Barbieri, e gli esercizi accademici, coi quali secondo il costume conchiudeva i corsi annuali, richiamarono a lui l'attenzione del Cesarotti che spesso colà da Padova recavasi. Il quale non tardò a conoscer l'egregie doti di mente e di cuore di cui era il nostro Giuseppe privilegiato, e nel giovane maestro divinò bentosto il futuro grand'uomo, e vivissimo amore in lui pose, e chiamollo suo figlio, e gli aprì il tesoro del suo sapere, e quasi del suo spirito investillo. Da ciò avvenne che quando il Cesarotti ottenne dall'Impera-

tore Napoleone l'invocato riposo, il Barbieri quasi per ereditario diritto, gli successe nella cattedra di lingua e letteratura greca, come quando mancò a' vivi gli successe nell'uffizio di segretario della reale Accademia di Padova. Allora le mutate condizioni e la salute ch'ebbe sempre fievole e delicatissima, lo consigliarono a depor la cocolla; ma poco quelle condizioni durarono. Imperciocché dopo alcuni mesi, per le operate riforme, la cattedra di letteratura greca fu dalla Università trasferita ne' Licei; onde il Barbieri, rimasto privo di essa, si riparò nel collegio che dall'abbate Barnaba era stato istituito nel soppresso cenobio di s. Giustina; e là, prima dal fondatore ebbe l'uffizio di prefetto degli studj e di professor di retorica, e lo riebbe poscia dal principe viceré del regno d'Italia, quando al privato collegio un pubblico ginnasio si aggiunse. Mentre siffatte incombenze esercitava, adoperavasi eziandio per la istruzione dei giovani che a lui particolarmente ricorrevano; e dettava versi e prose, discorsi e lettere, secondo che le circostanze chiedevano o volevano gli amici, o pensieri ed affetti, bisogni e desiderj in lui suscitavansi. Allorché poi si sciolse il collegio, il Barbieri teneva già nella Università la cattedra di gius naturale e sociale, dalla quale passò successivamente a quelle di gius pubblico e delle genti, di diritto criminale, di filologia greca e latina e di estetica. Finalmente, dopo tante vicende e tanti mutamenti, egli trovossi sciolto da ogni cura e di ogni pubblico uffizio sollevato; ed allora gli tornarono alla mente le prove nei trascorsi anni da lui fatte nella sacra eloquenza, i discorsi che tenne nella chiesa di Praglia e in altre degli Euganei, e un ottavario in cui predicò nella villetta dove il padre suo dimorava, e le ora-

zioni particolarmente che pei benefattori dei nuovi Istituti di Ricovero e d'Industria recitò a Padova e a Firenze e a Mantova e a Venezia. E parve che queste memorie gli mostrassero aperto un nuovo arringo; e vi si aggiunsero i conforti degli amici, e soprattutto quella voce della coscienza che chiama gli uomini non volgari alle imprese a cui sono eletti. Pur tuttavia il nostro Barbieri esitava e trepidava; ma dopo un primo e bene tentato sperimento che fece nella chiesa di s. Salvatore di questa città in cui per sette giorni predicò, ogni dubbio in lui dileguossi, ed egli tutto si diede a bandire la parola del Signore. All'apparir del Barbieri sui pergami parve che una nuova meraviglia apparisse nell'Italia, che pur tante ne possiede; e dal Varo alla bella fontana di Aretusa infiniti plausi si fecero al nuovo oratore, ed innumerabili corone piovvero sul capo di lui. Ma in mezzo a questi che diremo piuttosto gloriosi trionfi che successi felici, egli fu per la terza volta richiamato alla Università di Padova, e quivi in una epoca per memorabili avvenimenti segnalatissima gli fu conferita la cattedra di filologia greca e latina e di estetica, come se la fortuna avesse voluto fargli compiere la carriera colà dove l'aveva ne' primi anni cominciata. Ma era pur troppo fatale che le sorti al Barbieri in quel luogo sortite non dovessero durar lungamente! Poiché dopo alcun tempo un morbo lo colpì; un fiero ed insanabile morbo che da principio mite e lento crebbe con inesorabile progresso e per mesi ed anni lo tribolò crudelmente, e a mano a mano e forse gli tolse e moto e lingua e memoria e quasi ogni facoltà. I gravi patimenti sopportò il Barbieri con invitto animo e con religiosa rassegnazione, e piamente e cristianamente all'ora estrema approssimavasi. Finché la mattina del giorno 9 del passato novembre quell'anima liberata finalmente de' suoi vincoli volò al cielo, a quella suprema bellezza, a quelle eterne armonie, a cui nelle mistiche sue aspirazioni si era così spesso elevata.

Fu certo una bella ventura che il nostro Barbieri nella prima età sua per le vie spianategli dalla Provvidenza si conducesse alle remote e sicure stanze di Praglia; e che in que'

solenni silenzi, alla sacra ombra de' chiostri romiti, in una vita tutta ordine e pace potessero le sue facoltà avere un libero sviluppo e negli esercizi di esse potesse addestrarsi pienamente. Poiché la solitudine distogliendo gli uomini dalla frequenza, dal dissipamento, dalle varie libidini del consorzio sociale, fa che tutte le forze della mente alla conoscenza della verità e tutti i moti della volontà al culto della bellezza si rivolgano, che siano indefesse le opere e tenaci e perseveranti i propositi, e che i pensieri e gli affetti, cui alcuna cura non turba né alcuno stranio impulso disvia, intendano al fine prefisso, come una pura fiamma che ben nutrita, da nessun'aura agitata, da nessun ostacolo impedita, s'innalza al cielo chiara, diritta, vivacissima. La quale condizione è piuttosto necessaria che utile a qualsivoglia onorato successo; e soltanto uno studio assiduo, cui il piacere o il dolore non rallenti, che il caldo od il gelo non interrompa, che il sonno stesso non impedisca può fare che il nome nostro non si spenga colla vita, e giunga invece conto e lodato a quelli che chiameranno antico il tempo in cui viviamo. Né fra tante invenzioni, di cui a ragione stupisce e inorgoglisce la età nostra, ne vidi una mai per cui si possa dalla nativa ignoranza tragittare ad un tratto alla scienza, né vidi mai introdotta una maniera di progresso, per cui in alcuna delle tante carriere in cui la vita si parte, possa l'uomo arrivare ad una meta gloriosa col magistero dei giornali o donzellandosi sulle panche. Oltre a ciò la solitudine naturalmente incita e fomenta quella melanconia ch'è compagna indivisibile degli animi gentili, e che in essi è tanto feconda di alti pensieri e di sentimenti generosi.

In così dolce dimora, in così riposata convivenza a gravissimi studj si applicava il Barbieri. Rimontava ai principj della bellezza e intendeva a conoscere le relazioni che ha la bellezza colla verità, e la volontà colla fantasia, e l'una e l'altra coll'intelletto. Da questi principj e da queste relazioni deduceva quindi le norme fondamentali che devono regger le belle lettere e le belle arti e tutta in generale la poesia, e con diligente cautela le sceverava

da quelle norme accessorie od apposticcie che provengono dalle opinioni degli uomini, dai partiti, dalle sette, dal progresso dei tempi, dal mutamento dei costumi. Ed apprendeva a far tesoro del senno dei padri nostri depositato e custodito nei volumi dei classici scrittori; ma bene si guardava dal trascorrere oltre i limiti al di là dei quali il retto non si trova, e dal considerare come cosa inviolabile e sacra la polvere stessa e la ruggine che il tempo addensa sulle umane istituzioni e che giova sempre scuotere e dissipare. Da queste severe meditazioni passava poi agli esercizi pratici, e componeva, e dettava, e insegnava. Dava opera particolarmente a porsi bene addentro nelle intime ragioni della lingua ed attentamente ricercava ciò che in essa richiedano la logica e il buon gusto, e l'uso ed il genio, e le condizioni fisiche e morali della nazione. Ed in questi studj provvido ajuto e stimolo e sommo giovamento ricavagli quel preclaro uomo ch'era Melchior Cesarotti, il quale, sia qualunque il giudizio che vogliasi ora sulle opere e sulle dottrine di lui pronunziare, certo a nessuno fu secondo nel saper ispirare nei giovani l'amor della bellezza e di quelle arti che sanno la bellezza primitiva con sensibili forme splendidamente imitare, nel munirli di validi presidj contro la petulante pedanteria e la cieca superstizione, nel far loro copia con profusa liberalità di quella dovizia di sapere e di erudizione che aveva nei lunghi suoi giorni accumulato, e ch'era ad ogni veggente meravigliosa. Laonde da ogni altra minuta circostanza prescindendo, può dirsi che Giuseppe Barbieri ebbe per istitutori la solitudine, Melchior Cesarotti e sé stesso.

Ed a questi istitutori un ampio e fertilissimo campo era stato dato a coltivare. Poiché al Barbieri aveva la natura ornato delle più prestanti facoltà la mente ed il cuore; aggiungasi a ciò sensi squisiti ed atti a percepir la bellezza e a discernere le forme svariate e le più delicate graduazioni di essa. Aggiungasi un volto che ad ogni espressione bellamente si atteggiava, ed una voce chiara, pacata, armoniosa, che parlava soavissime parole, ed un occhio che facendosi rivelatore dei reconditi

moti dell'anima cresceva fede alle parole. E ciò che più rileva, queste facoltà erano in tal guisa attemperate e così bene insieme accordate, che tutte si soccorrevano e si avvaloravano a vicenda, e nessuna soverchiava; né le opere della mente erano turbate dagli accendimenti della fantasia, né mai questa era abbujiata dalle passioni, né gli affetti erano dalla prepotenza dell'intelletto soffocati; ed invece queste facoltà, a guisa di ancelle cui siano nella casa istessa sortiti uffizj diversi ed in cui nessuna abbia preminenza e predominio, si prestavano tutte concordemente a ordire quella nobile vita ed a fiorirla di sapienza e di virtù, di amore e di felicità. Questo pieno accordo, questa interiore armonia è la ragione prima e vera di ciò che fece e che scrisse il Barbieri, e ci danno il modo di giudicar equamente e dei principali fatti della vita di lui, e delle principali opere che diede alla luce.

Poiché da siffatto accordo e da siffatta armonia proviene quell'arrendevolezza, per cui moderando la volontà colla ragione, seppero il Barbieri piegarsi alla necessità dei tempi, e cedere alla forza delle circostanze, e cangiar consiglio a seconda degli avvenimenti, onde conciliando i fermi dettami dell'una coi mutabili impulsi dell'altra, lo si vide dal chiostro taciturno trasmutarsi nei romori del secolo, e lasciare la scuola del Cesarotti per approssimarsi a quella del Cesari, e cantare la universale bellezza, ed ascendere al terzo cielo, ed abbandonarsi ai trasporti ed ai vaneggiamenti della poesia, e nel tempo stesso far calcoli sottili di economia e tenere e sopravvegliare le sue ragioni accuratamente, e dai versi leggiere e dalle gaje prose passare al gravissimo uffizio di predicatore; provenne una mirabile temperanza nel pensare e nel sentire, per cui se era pronto a commuoversi ad ogni impressione, e se il volto e lo sguardo manifestavano un interno agitazione, la ragione però assidua vegliava e gl'impediva di trasmodare e di prorompere, e l'animo si conservava in fondo pacato e tranquillo; ed egli facevasi simile ad un laghetto chiuso fra piaggie e clivi, che si dipinge di tutti gli oggetti circostanti, e s'increspa per ogni aura

che spiri dai poggi vicini, mentre intanto placide e chiare stanno le acque nel fondo; provenne l'abilità di cui fece insigni prove sostenendo il magistero nelle molteplici e svariatissime scuole che gli furono a mano a mano nella Università assegnate, per le quali era ben mestieri che, tutte le facoltà fra loro accordandosi, l'ingegno gli fornisse principj e metodi, e la memoria gli prodigasse i suoi tesori, e lo reggesse il criterio, e la immaginazione e l'affetto gli ponessero sul labbro la ornata favella e quella forza di persuadere di cui gli antichi fecero un nume; provenne la singolare attitudine che avea ad istruire i giovanetti, nella quale istruzione con saggio accorgimento e con equa temperanza sapeva dare e alimento all'intelletto e stimolo al cuore e ali alla fantasia, onde dal privato di lui tirocinio si videro uscire prudenti e colti cittadini, e saggi e dotti ecclesiastici, ed abilissimi insegnanti; provenne soprattutto, ed a ciò il mio dire intende particolarmente, provenne ch'egli somma lode si acquistasse nel dettare sermoni, epistole e prediche, e che per tal via degno della seconda vita si rendesse. Chiunque infatti considera attentamente scorge di leggieri che gl'indicati tre generi di componimenti, i sermoni cioè, l'epistole e le prediche, hanno fra loro una stretta cognazione ed un comune uffizio; poichè tutte e tre trattano della umana moralità e descrivono i costumi e gli abiti, i difetti e le virtù, le illusioni e gli errori di cui si compone, e intendono a sgombrare dalla umanità le reliquie del vecchio Adamo ed a fare che meglio alle native sue qualità corrisponda. In ciò per altro sono fra loro diversi: ché il sermone si appiglia particolarmente ai difetti e mostra quanto vi ha in essi di meschino e di ridicolo, e fa uso per correggerli di tali argomenti e di tai modi che più tengono delle punte dell'epigramma che dei flagelli della satira; laddove la epistola tutti indistintamente discorre gli atti umani buoni o tristi che siano e gli osserva e gli esamina con diligenza e con amore, e quindi ora loda ora biasima, compiangere ed ammonisce, e prega e si adira, e s'intenerisce, consiglia ad un tempo e giudice e conciliatrice e dispensiera di minacce e di conforti. Ma mentre in questa

guisa il sermone e la epistola provvedono alla vita presente e accompagnano l'uomo nel duro pellegrinaggio che deve compiere in essa, e adoprano a porgli a fianco la virtù che lo regga, la predica a più alto segno s'innalza; e volge lo sguardo agli anni eterni che cominciano dopo il sepolcro, ed eccita ed esorta e quasi fa forza all'uomo perché salga a quella pienezza di vita e di felicità, a tal fine aggiungendo agli argomenti della morale gli alti consigli, i sublimi terrori e le speranze immortali della religione. Ognuno però comprende come per giungere in tali componimenti alla eccellenza, sia mestieri che tutte quante sono le umane facoltà all'uopo concorran validamente, e tutte in buon accordo cospirino. Poiché non è impresa da pigliare a gabbo né da intelletto che non sia forte ed acuto, discorrere tutta la umana moralità e descriver fondo a quell'abisso tenebroso, a quel mare senza sponde, a quello inestricabile labirinto ch'è il cuore umano, e investigarne le più occulte vie e scrutarne le tendenze e di ogni atto determinare le qualità ed il valore; e fatta questa ardua prova d'intelligenza, ricorrere alla memoria, alla immaginazione ed al cuore, affinché nei sermoni e nell'epistole mediante immagini ed invenzioni e colori ed armonie le aride riflessioni e le stecchite astrattezze assumano vita e persona, e si vestano di splendore poetico, e la utile verità acquisti forma ed espressione di bellezza; affinché nelle prediche, oltre alla forza dei ragionamenti, si abbia dovizia di erudizione, e splenda una graziosa luce di fantasia e sgorgi quell'onda di affetto con cui l'oratore tutto vince, e seco dove vuole l'anima dell'uditore trasporta.

Ora se di eminenti qualità era il Barbieri fornito, e se queste inoltre erano fra loro combinate ed attemperate in quell'equilibrio di cui abbiamo veduto gl'indizj e gli effetti nei principali avvenimenti della vita di lui, in nessuno può sorgere dubbio che la parte eletta delle produzioni di questo insigne scrittore stati non siano appunto i sermoni, le epistole e le prediche. E così fu veramente. Poiché il Barbieri ne' sermoni s'inoltra nei più cupi avvolgimenti della umana moralità dove stanno gli occulti desiderj e le fallaci tendenze e le

radici delle indoli e degli abiti; ed osserva e nota; e gli soccorrono l'acuto intelletto ed il sodo criterio per chiaramente discernere e per giudicar rettamente; e la memoria viva degli ottimi esemplari; e la fervida immaginazione che congiunge oggetti lontani ed immagini disparatissime, affinché egli ne tragga inattesi paragoni ed allusioni piccanti e saporite arguzie, e ne risulti una rappresentazione degli umani difetti evidente e diletta, e sparsa di quel riso, che n'è ad un tempo il rimedio ed il castigo. E facili e schietti procedono i versi, ed egregia n'è la testura, ed opportunamente si adornano di favolette, di dialoghi, di similitudini, cui forse il Chiabrera ed il Gozzi non seppero meglio inventare, né più maestrevolmente collocare. E la lingua pura ed attinta ad ottime fonti, e spesso velata di quella vernice di antico che si affà così bene a tali componimenti, serve mirabilmente alle botte risolte ed alla veemente ironia in cui l'autore è spinto talvolta dal proprio argomento a prorompere. Però se il sermone è un severo censore che ride bensì nella sua severità, ma ride un riso sdegnoso e beffardo, l'epistole del Barbieri sono gentili ed avvenenti donzelle conscie dei dolori della umanità e sollecite di recar ad essa sollievo e conforto, che in leggiadri ed armoniosi versi cantano della libertà, del silenzio, della solitudine, della meditazione, delle meste dipartite, delle care memorie, e gemono sui mali e sulle sventure dei mortali, e vengono innanzi a spiegarti, cosa sia la pietà, la soavità, la bontà, la bellezza, la gloria, e vereconde e suffuse di rossore mandano un sospiro sulle fragilità, da cui la nostra natura non abbastanza si guarda e ch'esse loro malgrado ricordano.

Ma chi può seguire il Barbieri quando sul declinar della età si slancia nella carriera oratoria, ed abbandonata la poesia si fa sul pergamo a predicar la verità della fede e i sublimi insegnamenti del Vangelo? Chi può dir degnamente com'egli salga a tanta altezza e mandi fuori del petto una eloquenza piena di sapere e di affetto e tutta di novelle forme rinovellata? Non io dirlo; non io che profano stommi negli atrj del tempio e di ciò che dentro avviene non posso in

alcun modo favellare, né posso prender parte nelle controversie che intorno alle prediche del Barbieri ed a certi usi di lui ed a certi metodi si agitarono. Ben so che tutte le istituzioni hanno e non possono non avere e forme proprie e particolari discipline e che assai rispettabili sono quelle della Chiesa: ma non so se il Barbieri sia si proposto di alterare tai forme e di liberarsi di tai vincoli; e se facendolo per avventura, abbia voluto seguire le sue intime opinioni, ovvero indulgere al suo tempo che fu quanto altri mai avido d'innovazioni e di riforme. Ma lasciando tali controversie a me ed al mio discorso non pertinenti, saranno certo quelle prediche pregiate da ogni uom d'intelletto, o si guardi in esse alla elocuzione che discorre ampia, chiara, maestosa e se non sempre eletta e pura, sempre però adatta ed energica; o si guardi alla invenzione, con cui si dà nuovo sviluppo agli argomenti, ed acconcio inizio agli esordj e vive figure e concitata veemenza alle perorazioni; od all'effetto che fa forza agli animi restii e li tragge a Dio, e ad amare quella infinita bontà e a non confidare che in essa. Ai quali pregi dà incremento il metodo dal Barbieri osservato, e di cui dice egli stesso: «In tutte le prediche precedono i fondamenti della ragione, vi mette compimento e fastigio la religione, il cuore è chiamato a farne le debite applicazioni e la immaginazione è dessa che appresta i colori ad ognuna di quelle tre parti»; e queste parole ho voluto riferire perché il principio da me posto confermano ed avvalorano mirabilmente. Aggiungasi a ciò la gravità, il riserbo, la compostezza che il Barbieri non lasciava mai nel predicare. Quando egli si affacciava al pulpito avea la persona atteggiata a modesta severità, e immoto il labbro, e l'occhio senza sguardo; ma quando scioglieva la parola, senza dar troppo nella voce o nel gesto, il volto e l'occhio si accendevano e la orazione discorreva piena e faconda. Pertanto i sermoni, l'epistole, le prediche sono come dissi la parte eletta delle produzioni del Barbieri e quelle per le quali havvi pure speranza che il suo nome possa giungere alla posterità onorato e glorioso. Delle altre lice dubitare che a ciò bastino: forse le stagioni prime, e le liriche e le pescatorie, e i

Monti Euganei e il *Bassano* saranno considerati frutti di una gioventù negli svolgimenti del pensiero e nel magistero della lingua non bene ancora addestrata; forse le poesie volanti, e le leggere e fuggevoli prose saranno dimenticate insieme colle occasioni che le fecero nascere; forse le *Veglie tauriliane* saranno riputate diporti autunnali, e semplici note e registri dei pensieri che si andavano in lui a mano a mano negli ozi campestri suscitando. Ma i sermoni, l'epistole e le prediche staranno forse come un monumento perenne dell'alto ingegno di cui era il Barbieri privilegiato e degli studj da lui seguiti con generoso amore e con infaticabile perseveranza. In

esse si comprende quanto vi fu di eccellente e di peregrino nelle sue facoltà e nei loro esercizj, in quegli studj e nei loro risultamenti, nella mente e nel cuore, nella fantasia e nella memoria, nel verso e nella prosa, nella morale e nella letteratura, nella filosofia e nella religione. Esse non sono che manifestazioni diverse di quel principio ch'era nel Barbieri il perfetto accordo delle sue spirituali potenze; non sono che splendide varietà che si riducono tutte ad una feconda unità, a quella unità ch'è la prima leva del mondo morale e la sola generatrice della vera ed immortale grandezza⁴.

¹ [Giuseppe Barbieri: corrispondente dal 17/11/1842; effettivo dal 3/6/1843 (Gullino, p. 370).]

² [Vd. p. 11 nota 2.]

³ [Commemorazione pronunciata il 14 agosto 1853 ma pubblicata assieme ad altre due in in «Atti», 23 (1864-1865) come «Continuazione della pag. 1046 del precedente volume», cioè di «Atti», 22 (1863-1864). I testi sono raggruppati sotto un comune titolo e preceduti da un'introduzione che qui si trascrivono: «*Biografie di membri effettivi dell'I.R. Istituto compilate dal m.e. Girolamo Venanzio* [...] III. *Ambrogio Fusinieri, Giuseppe Barbieri, Leonardo Manin*. (Lette il 14 agosto 1853). Quando, volge appena un anno, diedi un pietoso tributo di lagrime e di lodi al mio amico e collega Giuseppe Jappelli, io dissi che forse era quella l'ultima funebre

ghirlanda che da me si tesseva, poiché la età declinante e le forze affralite mi ammonivano a cessar da un uffizio, cui soltanto la singolare umanità vostra, miei cari colleghi, fammi abilità a sostenere non indegnamente. Ma la veloce morte interruppe il mio disegno; ché mentre adoperava ad eseguirlo, in quest'anno istesso tolse di vita tre illustri membri di questo Istituto, che furono il prof. Giuseppe Barbieri, il dott. Ambrogio Fusinieri ed il co. Leonardo Manin. In sì grave sventura reputai dover declinare dal mio proposito; poiché strana troppo e disdicevol cosa sembravami che in questo luogo, ov'ebbero titolo e seggio, e amici e fratelli, non si dicesse una parola di coloro di cui tanto e con tanto onore per tutta Italia si parla. Perciò divisai meco stesso favellarvene oggi, e favellarvene congiunta-

mente; affinché né soverchio indugio a siffatto uffizio si frapponesse, né voi da una sequenza di dolorose commemorazioni aveste ad essere troppo a lungo contristati: sebbene per tal consiglio la difficoltà mi cresca e il pericolo; imperciocché il triplice assunto rende necessaria una brevità che male per altra parte conviensi alla natura dei subbietti, i quali chiederebbero ampi svolgimenti, illustrazioni di ogni maniera e lunghi discorrimenti. Ad ogni modo tenterò la prova, e mi varranno, io spero, il buon volere e gli onesti intendimenti; onde ciò che io con equo ed ingenuo animo vi offro, e voi, miei illustri colleghi, con equo e indulgente animo accogliete».]

⁴ [«Atti», 23 (1864-1865), pp. 86-98; della lettura del discorso si dà notizia in «Atti», 11 (1852-1853), p. 231.]